

Dal caos alla ricostruzione di una comunità della costa atlantica colombiana

DI GIOVANNI CONTE

Abstract

Nel 2000 El Salado, una municipalità del Carmen de Bolivar nella regione dei Monti di Maria sulla costa settentrionale della Colombia, è stato il teatro di un sanguinoso massacro. Il terrore, la morte, il trauma e il conseguente sfollamento hanno comportato la corrosione dei progetti sociali dei *saladeros*. La ricollocazione in città e il successivo ritorno alla comunità hanno dato vita alla ricostruzione dei progetti sociali e a una riconfigurazione di ruoli tradizionali di genere. In questo processo un'associazione di donne è stata la protagonista principale. Questa fase non è stata priva di elementi di frammentazione, sia per la comunità sia per il ciclo di vita. Nella storia del Salado, in tempi diversi, hanno prevalso fattori di distruzione e momenti di ricostruzione in cui la creatività e la resilienza hanno fornito risposte forti agli agenti di devastazione.

Parole Chiave: Antropologia, etnografia, guerra, trauma, Colombia

Introduzione

Quest'articolo nasce da una ricerca sul campo effettuata nel 2008 nella comunità rurale di El Salado (Caribe colombiano). L'obiettivo principale dell'etnografia era di identificare nella quotidianità le pratiche sociali che, in un contesto caratterizzato da violenza, diffidenza e terrore, generano risposte resilienti e favoriscono la ricostruzione di vincoli di solidarietà, fiducia reciproca e progetti di vita. Scelsi la comunità di El Salado perché la sua storia rispondeva pienamente alle esigenze del progetto di tesi del master in antropologia che stavo frequentando. In effetti, questa comunità possedeva alcune delle caratteristiche che stavo cercando: la resilienza e la resistenza collettiva, messe in atto per far fronte al processo di distruzione causato da due massacri (1997 e 2000), due *desplazamientos*¹ di massa

* gcgobind@gmail.com

1 I termini *desplazado* e *desplazamiento* si potrebbero tradurre in Italiano con sfollato e sfollamento; preferisco utilizzare questi vocaboli in lingua originale perché identificano un fenomeno molto comune e conosciuto in Colombia e nella letteratura che descrive gli effetti della violenza e della guerra civile colombiana. Il termine *desplazamiento* ebbe origine durante il periodo della Violenza alla fine degli anni Quaranta. Negli anni Ottanta l'espansione territoriale dello scontro armato, il narcotraffico e la diffusione di forti interessi di matrice capitalista, ebbero effetti desta-

e il successivo ritorno della popolazione alla comunità d'origine.

Senza averlo programmato, la ricerca sul campo risultò divisa in due fasi. Nella prima fase emerse l'estrema complessità di un contesto caratterizzato dalla violenza e la difficoltà nel conferire un senso a una realtà che potrebbe anche esserne carente. La violenza è un fenomeno sociale la cui difficile interpretazione è dovuta alle sue caratteristiche: Carolyn Nordstrom e Tony Robben nel loro libro *Fieldwork Under Fire* (1996) la definiscono sfuggente, ambigua, confusa e disorientante. L'irrazionalità della violenza si scontra con il tentativo dell'antropologia culturale di conferire un significato alla realtà. L'accettare l'impossibilità di comprendere completamente questo fenomeno, mi aiutò a proseguire in modo più sereno e lucido la ricerca sul campo.

Nelle prime settimane mi concentrai sugli elementi che avevano distrutto l'organizzazione sociale e i progetti di vita. Osservai in prevalenza la mancanza di speranza in una comunità rimasta bloccata al momento della catastrofe come se questa fosse appena accaduta. «*Esto ya no se compone*» («questa situazione non si riaggiusterà mai più»), erano le parole che ascoltavo di frequente nelle conversazioni con i *saladeros*; parole che manifestavano tutta la difficoltà nel riuscire a recuperare la quotidianità vissuta prima del massacro. La possibilità di risarcire le vittime della violenza (una delle azioni previste dalle politiche statali post-conflitto) era considerata un atto incomprensibile dai contadini della comunità. «Come può lo Stato risarcirmi restituendomi mio marito, mio figlio, mio padre, mio cugino?»: questa era la domanda che si ponevano.

In questa fase iniziale raccolsi diverse testimonianze che rendevano manifesto il trauma originato dal terrore e dall'orrore vissuti durante il massacro: «Prima la gente non parlava di queste cose, in questo momento si parla già di più, abbiamo superato la fase più acuta della paura», disse Lucia, una donna della comunità. Nel mio diario di campo scrissi:

È come se gli interlocutori ricordassero improvvisamente le terribili immagini dei giorni del massacro e il suono dei colpi di arma da fuoco esplosi dai paramilitari. Ciò che è successo nel campo da calcio della comunità rappresenta un ricordo che non svanirà facilmente. Sono passati otto anni dal tragico evento e trovo il signor Abel, uno degli anziani della comunità (novantotto anni nel 2008), seduto sull'uscio di casa sua che guarda la vita passargli davanti e aspetta solo che arrivi il momento per potersi ricongiungere con la moglie, come lui stesso ammette. Dopo otto anni, quelle ferite e l'orrore vissuto, sono ancora presenti nelle frasi pronunciate dal signor Abel. L'anziano ricorda ancora bene la morte della moglie avvenuta in seguito al massacro e il dolore provocato dal traumatico evento si riflette in queste sue parole «Non c'è giorno in cui io non ricordi quei momenti, ho perso mia moglie».

bilizzanti sul tessuto sociale, provocando un'ondata senza precedenti di *desplazamientos* massicci in varie regioni del paese (Pècaut, 1999). Nonostante questo, è solo a partire dal 1997 che la Colombia si è dotata di uno strumento normativo, la legge 387/97, per affrontare la questione. Questo fu il primo tentativo serio di riconoscere il problema del *desplazamiento* (González, 2002).

Con il passare del tempo, l'immagine di una comunità paralizzata e in frantumi² iniziò a svanire e a farsi spazio quella di una popolazione che stava lottando per ricostruire i propri progetti di vita.

Nella seconda fase della ricerca iniziai a osservare più in profondità la vita quotidiana degli abitanti e a prestare maggior attenzione alle loro azioni piuttosto che ai loro racconti. Iniziai, inoltre, a osservare più attentamente le differenze di genere nell'affrontare le difficoltà e in particolare il processo di ricostruzione della comunità messo in atto dalle donne.

Vorrei porre l'accento sulla grande importanza che ebbe il metodo di ricerca etnografico nella mia esperienza sul campo. Questo tipo di approccio alla realtà mi permise di osservare la resilienza che emergeva dalle pratiche collettive della vita quotidiana e di identificare il processo di ricostruzione messo in atto dopo lunghi periodi di violenza. Come sostiene l'antropologa Kimberly Theidon, «lo studio degli aspetti della vita quotidiana caratterizza il lavoro dell'antropologo, giacché è proprio l'antropologia quella disciplina che studia la vita che i contadini stessi cercano di ricostruire» (2006, p. 62). La partecipazione empatica alla vita quotidiana della comunità mi diede la possibilità di ridurre “la distanza” con la popolazione locale e mi aiutò a comprendere in profondità il fenomeno della violenza e i suoi effetti.

Il contesto



Fig. 1 - Mappa della Colombia.

Ci sono diversi elementi che fanno della Colombia un'eccezione nel contesto sudamericano. Questi fattori, tra loro collegati, determinano le dinamiche

2 Questa sensazione, che mi ha accompagnato per varie settimane, assomiglia molto alla percezione popolare di una realtà, quella colombiana, sospesa nel tempo nella quale non cambia mai nulla. La stessa storia che continua a ripetersi è frutto dell'immutato stato di guerra nel quale vive il paese da secoli. L'utilizzo del metodo di ricerca etnografico mi ha aiutato a superare questa sensazione.

della guerra civile colombiana. Tra i più significativi vi sono la posizione geografica e le ingenti risorse naturali che fanno sì che questo paese sia al centro d'importanti interessi internazionali (Ceps, 2006).

Per quanto riguarda la posizione geografica, la Colombia è un punto di collegamento tra i paesi del nord e quelli del sud del continente americano; inoltre possiede centinaia di chilometri di costa sia sull'Atlantico sia sul Pacifico. Il paese è dunque la porta d'accesso agli Stati del Sud America e per questo rappresenta per gli Stati Uniti una postazione privilegiata e una formidabile base militare attraverso la quale poter organizzare operazioni di spionaggio e di controllo territoriale.

La guerra civile colombiana degli ultimi cinquanta anni, caratterizzata dallo scontro violento tra lo stato e la guerriglia, è un'altra peculiarità del contesto colombiano. Inoltre l'acutizzazione del conflitto negli ultimi decenni ha fatto riaffiorare i traumi, non completamente superati a causa dell'assenza di un processo di rielaborazione e di identificazione delle responsabilità, delle atrocità commesse nella seconda metà del secolo scorso (Riaño, 2006). Ultimo fattore, ma non per importanza, è il narcotraffico che con i suoi ingenti guadagni ha giocato e gioca un ruolo fondamentale nello scenario colombiano ed internazionale (Ceps, 2006).

La comunità



Fig. 2 - Localizzazione della comunità del Salado.

Il massacro della comunità di El Salado fu uno dei più atroci nella storia del conflitto colombiano e fa parte della sanguinosa escalation di violenza di massa che travolse il paese fra il 1999 e il 2001. Tra il 16 e il 21 Febbraio del 2000,

450 paramilitari, supportati da elicotteri, massacrarono sessanta persone indifese. Questo episodio di estrema violenza causò il *desplazamiento* di tutta la comunità, trasformando El Salado in un “paese fantasma” (Grupo de Memoria Histórica, 2009).

Furono molteplici i fattori che scatenarono la violenza paramilitare nel territorio-scenario della mia ricerca sul campo. La regione dei Monti di Maria e in particolare la comunità del Salado sono zone di particolare rilevanza strategica per diversi interessi di natura politica ed economica:

- la località rappresenta un corridoio naturale che permette il transito di armi e droga prodotta nella Serrania di San Lucas e nel basso Cauca verso altre regioni e verso i porti della Costa Atlantica;
- la sua conformazione geografica favorisce il posizionamento di gruppi armati illegali; inoltre la presenza di allevamenti di bovini e suini e di coltivazioni facilita il loro approvvigionamento (Observatorio del Programa Presidencial de Derechos Humanos y Derecho Internacional Humanitario, 2003);
- la ricchezza del sottosuolo ha portato alla realizzazione di mega-progetti per sfruttare il gas e altre risorse naturali.

Alla fine degli anni Settanta la regione dei Monti di Maria fu scelta da alcuni gruppi rivoluzionari per la sua conformazione geografica adatta alla guerra di guerriglia. Oltre a ciò, negli stessi anni la regione dei Monti di Maria fu uno dei più importanti centri del movimento contadino (Borda, 1986). Il forte impatto sociale e politico e le dinamiche generate da questo movimento furono cavalcate dalle organizzazioni guerrigliere, come per esempio l'Epl (Esercito Popolare di Liberazione), il Prt (Partito Rivoluzionario dei Lavoratori) e le Farc (Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia) (Grupo de Memoria Histórica, 2009). Fu così che dalla metà degli anni Ottanta la guerriglia diede il via a un'imponente campagna politica, traendo profitto dall'avvilimento del movimento contadino (Observatorio del Programa Presidencial de Derechos Humanos y Derecho Internacional Humanitario, 2003).

Nello stesso decennio (gli anni Ottanta) iniziarono ad operare nella regione altri gruppi armati legati al narcotraffico che nel 1997 si associarono alle Auto-difese Unite della Colombia (gruppi paramilitari), giustificando la loro presenza come necessaria a contrastare l'azione guerrigliera. I paramilitari s'inserirono nella disputa per il controllo di questa zona strategica e del traffico di cocaina diretto ai porti della costa Atlantica. La loro azione armata riuscì ad interrompere la comunicazione dei fronti guerriglieri tra le regioni interne e la costa caraibica colombiana (Venegas Luque e Jiménez Ocampo, 2008). In questo periodo gli scontri tra i gruppi armati incrementarono in modo esponenziale: gli episodi violenti, le minacce e la stigmatizzazione degli abitanti della regione furono chiari indizi della prossimità della tragedia. I decenni di convivenza con i guerriglieri fecero sì che, dalla metà degli anni Novanta, i *saladeros* fossero percepiti come loro collaboratori (Grupo de Memoria Histórica, 2010).

A differenza di altre zone, dove si erano proposti di colonizzare e ripopolare il settore con i propri uomini, i paramilitari pretesero di “svuotare” la località in questione. La tattica della terra bruciata era parte di questa strategia: si semina morte e terrore con il fine di svuotare (tramite l’espulsione degli abitanti di questi luoghi) terre ricche di risorse naturali e strategicamente ben ubicate. Questa ipotesi coincide con l’analisi della storica Marta Inés Villa (2006), secondo la quale il *desplazamiento forzado* è stato messo in atto attraverso la strategia del terrore e con l’intento di espellere la popolazione da zone particolarmente strategiche per poterle controllare.

Il *desplazamiento forzado* fu uno degli effetti più distruttivi e duraturi della guerra in questa zona. Al momento della ricerca sul campo (2008) e dopo l’ondata di violenza (1998-2005) la comunità del Salado contava 780 abitanti dei 7000 che ne facevano parte prima del 1998 (Conte, 2010). La maggior parte delle persone non volle più tornare a vivere nella comunità e prese la decisione di vendere le proprie terre a prezzi modici (circa 250 euro l’ettaro) a prestanome dietro i quali si nascondevano persone dell’élite politica ed economica del paese. Sebbene non abbia sufficienti elementi per confermare la presunta premeditazione del massacro al fine di ottenere vantaggi economici per le alte sfere del potere, una cosa è certa: premeditato o no, il terrore, l’orrore e la violenza scatenata nella zona produssero i risultati menzionati (Conte, 2010).

Un passato che non vuole passare

Il problema della violenza, come ho già spiegato, si trascinò a lungo nella comunità e si aggravò negli anni Novanta per culminare con il massacro del 2000. Le innumerevoli avvisaglie, le uccisioni, le minacce e la crescente pressione da parte dei gruppi armati sulla comunità furono i segni premonitori del fatto che la catastrofe si stava avvicinando. Secondo alcuni testimoni, alcuni mesi prima del massacro, alcuni uomini armati non ben identificati avvisarono la popolazione con queste parole: «Se avete la possibilità di andarsene, fatelo, perché qui succederà qualcosa di forte». Questo e altri episodi generarono nella comunità un clima sinistro, una sorta di *unheimlich*³, nel quale conviveva ciò che era familiare con ciò che era estraneo: «è come se fosse un buco nero, la cui forza di gravità è così grande che finisce per assorbire tutte le percezioni

3 Freud descrisse lo *unheimlich*, “perturbante”, come una sensazione difficile da descrivere poiché pertiene alla sfera del terrore. Freud faceva una distinzione tra ciò che provoca paura e questa speciale forma di terrore, questo terribile e singolare spavento. Dal suo punto di vista, ciò che è *perturbante*, rappresenta un’esperienza emotiva nella quale l’individuo si trova di fronte a una situazione nella quale anche le cose conosciute diventano minacciose. Il sentimento di *unheimlich* è quindi una particolare forma di paura. Quando la combinazione tra conosciuto e tranquillizzante da un lato e sconosciuto e pericoloso dall’altro mette l’Ego di fronte a un paradosso che non è in grado di superare, l’esperienza diventa traumatica e mette a rischio il buon funzionamento dell’Ego stesso (Gampel, 2002).

riguardanti il passato» (Castillejo, 2005, p. 12). Gradualmente la comunità fu oscurata da un presagio di morte e distruzione che culminò con il massacro.

Nonostante gli antecedenti, durante le interviste da me effettuate emerse che la località, prima del 2000, era ricordata come un paesino tranquillo di gente allegra, dove si ballava molto, con ricorrenze e feste lungo tutto l'anno, tanta musica folklorica e gioia di vivere; vi erano benessere, soldi e molto commercio di tabacco. Da altre fonti si deduce che il Salado era un paesino che ambiva ad espandersi allo scopo di essere inquadrato dalle amministrazioni locali come municipio.

Le descrizioni e i ricordi della comunità prima del massacro sembrarono contraddire la storia di violenza che durante vari decenni ha colpito il Salado. Le memorie che emergevano dalle rievocazioni dei *saladeros* erano un indicatore che mi fece capire il modo in cui era stato vissuto il massacro del 2000. Era un evento che nei loro ricordi rappresentava la distruzione assoluta del tessuto sociale e dei loro progetti di vita. Fu una tragedia così devastante che il ricordo della vita prima del 2000 era caratterizzato dalla nostalgia. È chiaro che anche prima la situazione era difficile e complicata: c'era già stato un *desplazamiento* di massa dopo un primo massacro di minor entità nel 1997. Ma il massacro del 2000 provocò una rottura netta nelle vite dei *saladeros* e una cancellazione di ogni tipo di prospettiva all'interno della stessa comunità.

Questo evento fu così devastante che ha lasciato una traccia indelebile nella storia del paese. Ciò che voglio dire è che fino al 18 febbraio del 2000, nonostante le difficoltà di varia natura, esisteva ancora una comunità fatta di famiglie con progetti e prospettive, seppure costrette a vivere una quotidianità che diveniva sempre più difficile per la presenza dei soldati. Le comunità limitrofe, anch'esse colpite da varie ondate di violenza, risposero alla distruzione ricompattandosi e organizzandosi per ricucire il tessuto sociale in modo rapido ed efficace. Ma nel Salado, dove la sensazione che io provai fu quella di un'imperscrutabilità di ripresa, era come se qualcuno avesse deliberatamente chiuso le porte al futuro e alla speranza. Per questo sostengo che la storia della comunità è segnata da un prima e un dopo il massacro del 2000. Questo evento s'inserì in una lunga sequenza di fenomeni violenti, ma allo stesso tempo fu un evento eccezionale.

Il sociologo francese Daniel Pécaut ha scritto che «gli eventi eccezionali si inseriscono molto velocemente in una routine e il più recente scalza quello antecedente. La prova di ciò è che il ricordo di un evento eccezionale si perde molto rapidamente» (1999, p. 45). La mia interpretazione del fenomeno contraddice in parte la teoria di Pécaut. Partendo da ciò che osservai nella ricerca sul campo, il ricordo del massacro non si perse nell'insieme di eventi traumatici che si succedettero nel tempo. Fu la comprensione della potenza della violenza scatenata nel massacro che mi permise di capire l'angoscia che avevo percepito inizialmente e la sensazione di paralisi che la comunità stessa mi comunicava.

Per trasmettere al lettore la forza devastante di questo evento, utilizzerò parti

del mio diario di campo e parti del diario di un'antropologa, Maria Eugenia Vasquez, che ebbe la possibilità di conoscere molto bene la comunità⁴. Il dolore vissuto dagli abitanti della comunità in quei tragici giorni si rifletteva così nel mio scritto:

Comunità del Salado, 22 Marzo del 2008: proseguo con la ricerca sul campo. Rivivo le storie e i racconti nella mia mente. La qualità del mio sonno ne sta risentendo. Di notte mi sveglio spesso, sogno la tragedia. Quando la gente mi racconta l'esperienza traumatica, per me è come se vedessi un film. M'immagino le scene in tempo reale e sono lì da osservatore in questo stesso film. Sono lì a fianco della bambina e della mamma...protagoniste che in certi casi scappano, in altri chiedono pietà. Cambia la storia, sempre lo stesso tragico finale. E sono lì con loro a rivivere la paura e il terrore, cosciente della differenza tra la mia angustia e chi il terrore l'ha vissuto in carne e ossa. Sono storie che si trasformano in immagini senza colori, come se fossero fotografie color seppia o con colori tenui, pallidi, quasi impercettibili e che poi durante la tragedia, diventano immagini in bianco e nero, dove il nero è molto nero e il bianco è bianchissimo. Sono contrasti che diventano estremi nei momenti più tragici, là dove l'orrore dilaga. Un orrore che mai più se ne andrà dai ricordi di queste persone. Ricordi che appartengono a un passato che mai più passerà e se passerà lo farà solo in parte.

È un ricordo indelebile nella mente dei testimoni; le immagini dell'orrore affiorano nei loro racconti: immagini e sensazioni che si ripresentano con una potenza inusitata, ogni volta che un'avvisaglia di morte e terrore scende come un telo nero sui tetti delle case del Salado.

Il diario di Maria Eugenia si riferisce al quarto anniversario del massacro. Il 19 febbraio del 2004, il gruppo de Las Mujeres Unidas de El Salado (Associazione delle Donne Unite del Salado) si riunì allo scopo di creare un piccolo spazio di commemorazione dei caduti nel massacro, ma nelle vicinanze scoppiò improvvisamente uno scontro armato che trasformò la commemorazione in un incubo. Maria Eugenia era presente e descrisse così quell'evento nel suo diario:

Le ricorrenze come i rituali hanno uno scopo ben definito nella comunità e segnano momenti importanti nella vita dell'essere umano. Sono momenti che alterano i ritmi della vita quotidiana: permettono di entrare in contatto con i

4 Maria Eugenia Vasquez è un'antropologa dell'Università Nacional (sede di Bogotá). Durante la mia ricerca sul campo, la Negra (soprannome datole durante gli anni della militanza politica) stava coordinando, da più di cinque anni, un progetto della fondazione colombiana Mujer y Futuro patrocinato dalle Nazioni Unite. Il progetto era indirizzato ai *desplazados* di questa comunità e in particolare alle donne vittime della violenza e della discriminazione di genere. Oltre ad essere una riconosciuta antropologa in Colombia, la Negra, negli anni Sessanta e Settanta partecipò alla fondazione di una delle prime cellule urbane del Movimento 19 di Aprile (M19), nel quale militò per più di diciotto anni ricoprendo cariche importanti. Si ritirò nel momento in cui si rese conto che la lotta armata aveva perso il consenso popolare. Tra le sue pubblicazioni più importanti vi è il libro autobiografico *Escrito para no morir* (Vasquez, 2006).

sentimenti e le emozioni. I primi colpi di arma da fuoco si fecero sentire, erano le 10 del mattino. L'udito delle donne si mise immediatamente in allerta e l'orrore che dormiva latente nei loro ricordi iniziò a risvegliarsi. Nell'altra sala le voci dei bambini che giocavano smisero di farsi sentire e due bambine iniziarono a piangere. Mi misi a calcolare la distanza tra uno sparo e l'altro come chi ascolta i messaggi dei tamburi nella selva. Anche lì c'è un linguaggio da decifrare. Un segnale che passa prima dal corpo e sveglia la pulsione vitale e l'istinto di sopravvivenza. Lo percepii quando vidi negli occhi delle donne il colore dello sgomento e le loro narici s'ingrandirono come se stessero cercando un odore perso nei ricordi per poi spostare l'attenzione verso il luogo nel quale i figli stavano giocando.

La descrizione del terrore passa attraverso i corpi delle donne: la dilatazione delle pupille, i muscoli contratti, la bocca secca, il vuoto mentale. È l'effetto del ricordo della violenza che attacca gli organi sensoriali: ciò che Feldman ha definito "la sensorialità della violenza" (Feldman, 1991). Sono segnali che denotano la presenza di ricordi traumatici che non hanno trovato uno spazio di rielaborazione. Trovarlo è un'impresa ardua, soprattutto quando il processo di guarigione è continuamente interrotto da nuovi episodi di violenza e guerra. Continua Maria Eugenia nella sua descrizione della giornata commemorativa:

Alle donne presenti alla commemorazione, il suono degli spari fece immediatamente riemergere le immagini dell'orrore che fino a quel momento avevano rivissuto solo nei loro incubi. In un vortice di paure riascoltarono, così come quattro anni prima, i rumori che anticiparono l'arrivo dei paramilitari e le grida d'orrore che viaggiavano come il vento dalla montagna fino in paese. Rividero la canna dei fucili spuntare dalle porte e finestre delle loro case, mentre loro, le donne, diventate un blocco unico con i loro figli, si nascondevano sotto i letti o s'intrufolavano nei sacchi di sementi che aspettavano le prime piogge di marzo per essere "liberate". Di nuovo sentirono la paura, il terrore e la fame stritolare le loro budella, esattamente come allora, quando passarono tre giorni nascoste, pregando il Signore che le rendesse invisibili agli occhi degli invasori. L'ultima cosa che ascoltarono all'epoca del massacro furono le minacce gridate dagli armati, quando si stancarono di bere rum e uccidere gente: «andatevene via dal paese se non volete che vi succeda quello che è successo agli altri». Gli altri, quelli che i paramilitari avevano appena finito di massacrare in un macabro spettacolo che terminò con la morte di più di sessanta persone, incluso una bimba di sei anni, colpevole "di essere complice della guerriglia" stavano lì, indifesi, paralizzati, nel mezzo di uno scontro armato che nessuno comprese, perché si localizzava tra il presente e l'incubo del passato.

In questo stralcio di diario di campo, il ricordo vivo e presente del massacro si confuse con la realtà del presente e s'insinuò fra le donne la paura che la tragedia potesse ripetersi. I punti di riferimento temporali si sovrapposero e si mescolarono. È la descrizione di un passato traumatico, che tornava a bussare

alla porta del presente, e un presente che riportava a un passato pieno di ricordi traumatici. Un fenomeno comune nei paesi dell'America Latina, secondo l'antropologa Elizabeth Jelin: «fissazioni, presenze ossessive e permanenti di un passato doloroso che riappaiono senza che la memoria li possa rimuovere» (Jelin, 2002, p.123). Sono “passati che non vogliono passare”, soprattutto quando continua a esistere la minaccia latente e costante che altre eventuali catastrofi si possano abbattere sulla comunità.

Maria Eugenia prosegue con la descrizione di ciò che alla fine fu uno dei tanti scontri armati tra l'esercito e la guerriglia scoppiato casualmente (o forse no) tra le case del paesino proprio il giorno del quarto anniversario del massacro:

Le strade della comunità erano polvere e sole in un silenzio assordante, e dietro le finestre l'espressione nel volto delle donne dava un chiaro segnale d'allarme. Dentro di loro, gradualmente si faceva largo un'intuizione simile al ruggito della terra quando inizia a tremare in prossimità del terremoto. Si ripresenta la strada del silenzio, lo stesso silenzio che anticipò l'arrivo dei paramilitari e che ora rimanda la memoria delle sopravvissute alla sensazione, già vissuta, di rimanere sospese in un limbo nel quale si espande la morte, e la vita è solo un dettaglio insignificante, un errore involontario in una voragine di odio e terrore.

Il terrore fece calare il silenzio sulla comunità. Un silenzio che era stato assoluto durante i giorni del massacro. Per questo Maria Eugenia nel suo racconto chiama “la strada del silenzio” la scia di sangue e morte che i paramilitari lasciarono dietro di sé. Questo silenzio fu intenso e creò un ambiente surreale che irruppe violentemente nella quotidianità della popolazione locale. Come era successo prima del massacro del 2000, anche nel 2004, in occasione della commemorazione, i suoni che caratterizzavano la vita della comunità e dettavano il ritmo delle giornate e il fluire della vita stessa, sparirono improvvisamente e il silenzio creò un'atmosfera di suspense nella quale il timore si espanse come una pesante brezza fino a occupare interamente le strade ormai abbandonate.

A questo proposito mi ricordo che, durante la mia permanenza nella regione nel 2008, la paura della morte mise a tacere le strade del Carmen de Bolivar (il capoluogo di provincia più vicino alla comunità), a causa del coprifuoco imposto da un gruppo armato che una mattina di maggio aveva sparso per tutta la città dei volantini con una lista delle persone da eliminare. La sera stessa le strade divennero buie e desolate, si spensero le luci dei lampioni, i cani smisero di abbaiare e le conversazioni della gente seduta fuori dalle case persero la loro ragione d'essere. Questa situazione non sorprese gli abitanti di questo municipio, poiché avevano già vissuto varie volte episodi analoghi. Nonostante ciò il terrore non perse il suo potere distruttivo e soprattutto tramutò in normalità ciò che non dovrebbe esserlo. La gente del Carmen imparò a convivere con la paura, cosa che implicò profondi cambiamenti sociali. In un'intervista ripor-

tata nel periodico “El Universal”, Rosario, abitante della regione e sorella di un desaparecido, descrisse bene la situazione della popolazione: «impariamo a vivere in silenzio. Resistiamo zitti e mostriamo indifferenza. Come i pagliacci, inghiottiamo dolore per poter sorridere» (Burgos, 2007, p.34).

Nella descrizione della legge del silenzio fatta da una donna del Salgado emergono le analogie con il caso di Carmen de Bolivar:

Nel 1999 la guerriglia occupò la comunità e iniziò la legge del silenzio. Le persone che andavano al Carmen de Bolivar (a 20 km di distanza) dovevano evitare a tutti i costi che gli si avvicinassero soldati o poliziotti [...] Nessuno si azzardava a portarsi dietro un cellulare, nessuno; se te lo avessero trovato addosso (i guerriglieri) ti avrebbero ammazzato.

Già nel 1999 si instaurò nella comunità la legge del silenzio: silenzio delle radio, degli stereo, delle ricorrenze, dei festeggiamenti e dei riti religiosi. Tutto fu spento dalla violenza e dal terrore. Così la diffidenza e l'omertà, che sono alla base della legge del silenzio, s'insinuarono nelle reti sociali e come un coltello affilato recisero i vincoli sociali; ma paradossalmente permisero alle persone di sopravvivere in questa zona colpita dalla violenza. Come il silenzio, la diffidenza era il frutto del terrore. Il motivo per cui dopo otto anni la diffidenza continuava a permeare le relazioni sociali della comunità era che molte delle persone uccise nel massacro erano state segnalate da paramilitari incappucciati che alcuni testimoni avevano riconosciuto come abitanti della stessa comunità.

Era già successo che i guerriglieri giustiziassero gente che, secondo le informazioni da loro ricevute, era stata identificata come complice dell'esercito per il semplice fatto di avergli venduto del cibo. L'utilizzo d'informatori, infiltrati e delatori iniziò a proliferare e divenne una strategia corrente e i vecchi rancori, le questioni rimaste in sospeso, le gelosie e le invidie s'accenuarono. Lo stesso pettegolezzo, favorito dalle efficienti reti di comunicazione della comunità⁵, era utilizzato come arma di spionaggio dai guerriglieri.

In una situazione di terrore, «le parole non sono solo un veicolo d'informazione, ma diventano vere e proprie armi» (Theidon, 2006, p. 117). In effetti, in molti casi un semplice pettegolezzo causò uccisioni. «Bisogna stare attenti a quello che uno dice, a come ci si muove e a chi ti si avvicina», mi confessò un giovane della comunità.

Il desplazamiento

Il desplazamiento forzato può essere osservato come un processo multidimensionale, dove oltre alla dimensione spaziale bisogna prendere in considerazione

⁵ Nella comunità del Salado vi sono solo sei cognomi. La maggior parte delle persone è legata l'una all'altra da vincoli familiari. Questo fa sì che le informazioni nella comunità vengano diffuse con una certa rapidità.

quella temporale: *desplazarse* significa perdere un progetto di vita e la possibilità di proiettarsi in un futuro partendo dalla propria esperienza passata. *Desplazarse* significa quindi anche “disorientarsi nel tempo” (Meertens, 2000, p. 43).

A pochi giorni dalla tragedia, le strade del paesino rimasero deserte. L'intera popolazione “decise” di abbandonare la comunità per la seconda volta nella sua storia. La violenza e il conseguente esodo di massa provocarono una profonda sofferenza accentuata dall'incertezza per il futuro. Il trauma causato da questa esperienza accompagnò i *saladeros* nelle nuove sistemazioni dove, come sostiene la storica Maria Ramirez, «le famiglie ormai divise, a volte solo temporaneamente, devono adottare nuovi modi di sussistenza per affrontare le difficoltà di un contesto del tutto sconosciuto» (2001, p. 118).

Nelle storie di vita e nei racconti dei contadini intervistati, emerse che nei centri urbani in cui si rifugiarono, certi fenomeni di esclusione sociale furono tra le esperienze più dolorose e difficili. La popolazione ospitante associava i rifugiati ai gruppi armati: i *saladeros* furono visti come collaboratori della guerriglia e per questo stigmatizzati. L'essere identificati come tali aggravò ulteriormente la loro condizione di emarginazione. Il tessuto sociale della comunità, già sfaldato dalla violenza, s'indebolì ulteriormente in seguito all'esodo. La diffidenza che si era insinuata nelle reti sociali del paesino continuò a crescere nelle città.

Genere e *desplazamiento*

Il genere nel *desplazamiento* è una variabile molto importante (Merteens, 2000). Il fenomeno del *desplazamiento* di massa e la nuova vita in un contesto urbano alterarono la struttura della famiglia tradizionale e la rigida divisione dei ruoli tra donne e uomini. Nella loro terra d'origine, gli uomini si dedicavano al lavoro agricolo e all'allevamento di animali; godevano inoltre di un accesso privilegiato alle cariche politiche ed erano gli unici che intessevano relazioni pubbliche con i rappresentanti politici di altre province. Questo capitale sociale non era però spendibile nel contesto cittadino. Inoltre, nel lavoro dei campi, gli uomini si erano abituati a sviluppare compiti ben precisi che richiedevano forza fisica e completa dedizione. Per questa ragione, ebbero molte difficoltà ad inserirsi nel mercato del lavoro delle città. Molti uomini furono quindi fortemente penalizzati dalla disoccupazione che sperimentarono nelle città, perché come sostiene Castro,

La possibilità di lavorare, di soddisfare con il proprio sforzo le necessità di ognuno dei componenti della famiglia e così poterla mantenere e rispettare il ruolo che gli corrisponde nella comunità, sono elementi fondamentali per portare avanti il proprio progetto di vita e per la salute mentale della persona (1998, p. 342).

L'esodo e le nuove condizioni di vita nelle città crearono una frattura all'interno di questi processi. Non solo si disgregò la struttura tradizionale della famiglia, e con questa la divisione dei ruoli di genere, ma si produssero dei cambiamenti nella gestione del lavoro domestico. I nuovi equilibri nati all'interno del nucleo familiare fecero sì che gli uomini iniziassero a occuparsi dei lavori di casa e della cura dei bambini (Meertens, 2000). In un'intervista da me effettuata, Dario, uno dei leader della comunità, dall'alto della sua esperienza di contadino e *desplazado*, utilizzò una metafora molto descrittiva della sensazione di spaesamento nella città di Cartagena:

Per un adulto *desplazarse* dal proprio luogo d'origine è come sradicare un albero già grande e trapiantarli in una città. Quest'albero adulto morirà di sicuro. Quando una persona di dieci, quindici o vent'anni se ne va, può riuscire ad adattarsi alla città, ma per un uomo di cinquant'anni questo può significare la fine e allora è meglio che vada incontro alla morte nel Salado e non in un altro posto.

In questa frase Dario esprimeva tutta la problematica dell'esodo e del cambio di stile di vita da rurale a urbano. Fu la perdita di un progetto di vita che si era costruito quotidianamente con attività non più riproducibili nel nuovo contesto.

Proseguiva Dario: «abbiamo deciso che piuttosto di morire nelle città per mancanza di cibo fosse meglio ritornare e morire nel Salado». Rimanere in città o ritornare a vivere nella comunità diventò una questione di vita o di morte, tanto che perfino i ricordi più dolorosi, evocati dai luoghi del massacro, erano preferibili alla perdita di senso e dei progetti di vita indotti dal nuovo contesto.

Donne e resilienza

Il termine resilienza indica la capacità di un metallo di resistere alle forze che vi sono applicate. Per un metallo la resilienza rappresenta il contrario della fragilità. Nelle scienze sociali s'iniziò a utilizzare questo concetto per indicare la capacità degli esseri umani di resistere in circostanze avverse e di uscirne talvolta rinforzati (Trabucchi, 2007).

Lo stesso parroco della comunità, Rafael Castillo, definì il Salado una "comunità con *perrenque*". *Perrenque* è un termine comunemente utilizzato nella costa colombiana che indica coraggio, costanza, resistenza, decisione e fermezza nei momenti cruciali, ma anche capacità di adattarsi in periodi di cambiamento. *Perrenque* è un sinonimo di resilienza ed è una caratteristica riconducibile agli uomini e alle donne della comunità in questione (Castillo Torres, 2007).

Prima del *desplazamiento*, la vita delle donne era subordinata e dipendente dal lavoro degli uomini. Questa rigida divisione dei ruoli, in particolare lo status e la visibilità degli uomini in quanto rappresentanti della collettività e

principali contribuenti dell'economia familiare, dava loro autorità e potere in seno alla famiglia e alla società del Salado.

Quando la violenza colpì la comunità, questi equilibri mutarono. Secondo la politologa Donny Meertens esistono chiare differenze nell'affrontare le difficoltà in situazioni così estreme: le donne contadine sono le più colpite dalla violenza e dal fenomeno del *desplazamiento*; gli uomini invece, per via della loro abitudine a spostarsi frequentemente da un luogo a un altro, affrontano con maggiori risorse il momento del *desplazamiento*. Ma è nella fase di ricostruzione della vita familiare che le opportunità per uomini e donne sembrano invertirsi. Nel nostro caso, le donne si erano inserite con maggior facilità nel mercato del lavoro urbano rispetto agli uomini, i quali generalmente avevano accumulato esperienza solo ed esclusivamente nel settore agricolo. Nell'economia informale delle città, la donna si muove più agevolmente dell'uomo e dimostra una maggior resilienza in questa fase di ricostruzione (Meertens, 2000).

In effetti, il contesto ostile delle città colombiane, dove giunsero i *desplazados* del Salado traumatizzati dal massacro, rappresentò per le donne un luogo fertile e propizio che diede spazio ad azioni creative e resilienti. La capacità di generare guadagni dal commercio di strada e dal lavoro domestico diede la possibilità alle famiglie dei *desplazados* di sopravvivere e alle donne di diventare le principali contribuenti dei loro nuclei famigliari. Le donne ebbero così l'opportunità di mostrare le loro capacità nel costruire reti sociali e soprattutto riuscirono a mettere in pratica la propria esperienza nell'economia informale. Il nuovo ruolo di principali contribuenti dell'economia domestica conferì loro visibilità e riconoscimento. In questo modo alterarono "l'equilibrio" della gerarchia tradizionale dei ruoli di genere (Conte, 2010).

Nell'intervista a Lucia emergeva la trasformazione del ruolo delle donne nella città:

Moltissime donne dopo il *desplazamiento* si resero conto dell'importanza del loro ruolo in seno alla famiglia e impararono a cavarsela in questa nuova situazione cittadina. In un certo qual modo, il *desplazamiento* mise in risalto una parte della società che era, fino a quel momento, invisibile: il mondo delle donne.

Le donne iniziarono a ricostruire creativamente i propri progetti di vita e delle loro famiglie e in questo modo riuscirono a far fronte alle difficoltà di un contesto ostile e a uno stato emotivo compromesso dal trauma. La risposta resiliente e creativa delle donne nel contesto urbano generò in loro la forza e la fiducia necessarie per affrontare la paura e l'incertezza, sentimenti che «minano le basi della libertà, della spontaneità, della creatività e dell'autonomia» (Sanchez, 2006, p. 207). Di conseguenza, da una situazione di caos e distruzione, «nacque l'opportunità concreta di rappresentarsi come dei nuovi soggetti sociali con capacità d'azione in nuovi spazi e contesti» (Quiñones, 2007, p. 32).

Il ritorno

A distanza di due anni dal massacro, un gruppo di *saladeros* prese la decisione di tornare a vivere nella comunità. In seguito a questa decisione dovettero accettare la possibilità di tornare ad abitare in un luogo che, sia nei loro ricordi sia nella realtà, continuava a essere uno spazio di distruzione e morte. In questa situazione la ricostruzione della comunità fu un compito molto arduo. Durante i primi mesi, le azioni dei militari generarono molta paura fra la gente. Questa paura mi fu descritta da un leader comunitario: «Andavamo a letto ascoltando esplosioni di bombe e nello stesso modo ci alzavamo la mattina; i soldati ci trattavano molto male e ci insultavano; ci dicevano in continuazione che eravamo guerriglieri». Dopo essere tornati a vivere nella comunità, la vita familiare riprese a funzionare secondo i vecchi schemi. Nella sua testimonianza Lucia descrisse dettagliatamente questa fase:

Ritornano le donne e perdono un'altra volta la posizione e la visibilità che avevano conquistato in seno alla famiglia: non sono coinvolte nell'organizzazione del rientro alla comunità, non sono tenute in conto per i lavori di manutenzione del paese e non sono coinvolte in nessun altro processo comunitario.

Per le donne del Salado il fatto di aver conosciuto altri contesti e di aver preso coscienza del valore, delle abilità e delle conoscenze del mondo femminile fu il seme dal quale nacque l'Associazione delle Donne Unite del Salado. Unirsi e organizzarsi significarono moltiplicare e consolidare quella capacità di ricostruire il proprio contesto appresa nelle città della costa colombiana. In questo frangente, fu di grande importanza l'accompagnamento offerto dalla Fondazione *Mujer y Futuro*⁶: la professionalità, la preparazione e la serietà delle persone impiegate dalla fondazione resero possibile la creazione dell'Associazione delle Donne Unite che in seguito ottenne un finanziamento da parte del Programma delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

Una volta organizzate, le donne iniziarono a dimostrare una maggior sicurezza e autostima. Continuava Lucia: «cambiano nello sguardo, nella voce e nel modo di vestire [...] C'è una serie di segnali più o meno evidenti che la trasformazione, seppur lenta, è in corso». In questa fase le donne ebbero nuovamente la possibilità di conoscere nuove città, di confrontarsi con donne e organizzazioni di altre località e con storie di vita simili alla loro. Ebbero soprattutto la possibilità di fruire di uno spazio neutrale e protetto all'interno del quale potevano esprimere apertamente le loro sofferenze. Con il passare del tempo, alcune di loro iniziarono a guadagnare spazi che erano sempre stati occupati dagli uomini.

L'Associazione delle Donne Unite entrò a far parte di quella dei *desplazados*

⁶ *Mujer y Futuro* è una Ong colombiana femminista che da venticinque anni si batte per la difesa dei diritti delle donne.

del Salado, la quale era stata fin lì composta di soli uomini: con questo lavoro di riappropriazione dei propri diritti, le Donne Unite iniziarono a occupare importanti ruoli nella vita pubblica comunitaria. Durante la mia ricerca, il presidente dell'Associazione dei *desplazados* era una donna affiliata all'Associazione delle Donne Unite, un segnale emblematico che metteva in risalto le profonde modificazioni nella configurazione dei ruoli di genere nelle famiglie e nella vita pubblica della comunità.

Tra i più importanti risultati ottenuti da quest'associazione di donne, il ripristino della celebrazione della festa patronale, dopo tanti anni di lutto e di tristezza, fu quello dal più alto valore simbolico. Ricominciare a festeggiare, permise agli abitanti di recuperare gli spazi collettivi della comunità: dove un tempo erano state messe in scena la tortura e la violenza, oggi si stava rappresentando la vita e la speranza. E quando l'anima vuole festeggiare è perché si sta curando poco a poco (Conte, 2010).

Conclusioni

Una società osservata dopo prolungati periodi di violenza appare spesso divisa e conflittuale e gli effetti distruttivi di tale violenza possono estendersi per molto tempo (Dei, 2005). In effetti, durante la ricerca sul campo mi confrontai con una comunità profondamente divisa e frammentata in cui il terrore aveva prodotto la rottura dei vincoli comunitari. È un fenomeno che si collega a ciò che la psicologa Yolanda Gampel (2000) ha chiamato *radioattività*, un termine utilizzato per rappresentare il modo in cui le esperienze traumatiche s'installano nella struttura psichica dei soggetti e perdurano in essa anche quando gli eventi di natura violenta sono terminati. Inoltre, sempre secondo la Gampel, questi effetti radioattivi si trasmettono di generazione in generazione.

Dopo anni la gente iniziò a sentirsi tranquilla e a raccontare il proprio vissuto: la legge del silenzio cessò di esistere, sebbene rimanessero tracce di diffidenza e paura nell'aprirsi agli interlocutori esterni. Al riguardo, nel mio diario di campo scrissi: «È consigliabile parlare solo in spazi ristretti e con pochi intimi, molto intimi; è meglio parlare nel cortile di case conosciute, lontani da sguardi indiscreti e a voce molto bassa». Si provava ancora il timore che ci fossero degli infiltrati nelle riunioni comunitarie. Inoltre, il pettegolezzo continuava ad avere un impatto devastante nella vita quotidiana e sebbene non causasse più la morte fisica, di certo continuava a essere una fonte di squilibrio sociale.

Un altro fattore che ostacolava la ricomposizione del tessuto comunitario era la militarizzazione degli spazi della vita civile. I militari erano presenti in molte occasioni sociali – per esempio durante l'inaugurazione del monumento alle vittime del massacro, le celebrazioni, le attività ricreative e le feste – e cercava-

no in ogni modo di avvicinare le persone autorevoli della comunità, illudendole con promesse di vario tipo, spesso di natura economica. Dietro queste iniziative si nascondeva ancora il proposito di dividere la comunità (Conte, 2010). La presenza costante delle forze militari, attraverso le quali veniva esercitato il controllo statale, attirava uomini d'affari ed imprese nazionali ed internazionali interessate a comprare la terra. Le risorse del sottosuolo come il gas e la possibilità di implementare progetti di grande portata suscitavano l'interesse di questi soggetti. Questa dinamica comportava una riduzione notevole della quantità di terreni coltivabili, creando un grave problema di sicurezza alimentare.

Eppure, nonostante tutti questi fattori che amplificavano gli effetti di disintegrazione della comunità, vi erano famiglie e associazioni, come le Donne Unite, in grado di riprendere il controllo delle proprie vite. Nella loro quotidianità, molte donne ridavano un senso alle loro azioni e al loro presente. Non erano soltanto le protagoniste della ricostruzione, ma creavano qualcosa di nuovo ridefinendo il loro ruolo. Riuscivano a farlo in modo creativo, risolvendosi dopo la tragedia e l'orrore vissuto. Le donne erano simboli di vita e di resistenza ed erano anche in grado di modificare i modelli culturali machisti profondamente radicati nella struttura familiare del Salado.

La storia del Salado è la storia di molte comunità contadine colombiane colpite da un conflitto armato che si risveglia ogni volta che gli interessi economici, politici e geostrategici, provenienti dall'esterno, si ripercuotono in questi territori. In questa storia si sono alternati e sovrapposti momenti di distruzione e caos con momenti di rielaborazione, riappropriazione degli spazi perduti e ricostruzione, senza che ci sia stato necessariamente un confine chiaro e preciso tra queste fasi. Il metodo etnografico mi ha permesso di identificare gli elementi che contribuiscono alla trasformazione di questo scenario e di constatare che anche nei contesti più complessi e segnati dalla violenza, dalla paura e dal terrore, vi è la possibilità di creare e ricostruire un proprio progetto di vita.

Bibliografia

- Borda F.O. (1986), *Historia Doble de la Costa: Retorno a la Tierra*, Vol. IV, Carlos Valencia, Bogotá.
- Burgos Bolaño S. (2007), *Montes de María, entre la denuncia y el temor*, <http://www.redepaz.org.co/Montes-de-Maria-entre-la-denuncia>, (consultato il 16 agosto 2008).
- Casillejo Cuellar A. (2005), *Voces desde el sepulcro: terror, espacio y alteridad en la guerra colombiana*, <http://iner.udea.edu.co/seminarios/Casillejo>, (consultato il 2 febbraio 2008).
- Castillo Torres R. (2007), *Qué significa tener memoria con identidad?*, in Acnur, Pnud, *La vida de la memoria*, Cartagena.
- Castro Soto G. (1998), *El desplazamiento forzado, los dedos que mantienen las*

- heridas abiertas*, Boletín Ciepac, 135, San Cristóbal de las Casas.
- Ceps (2006), *Colombia. Un país formal y otro real*, <http://www.ceps.es/investigacion/colombia/Colombia1.pdf>, (consultato il 24 marzo 2009).
- Dei F., a cura di (2005), *Antropologia della violenza*, Meltemi, Roma.
- Feldman A. (1991), *Formation of Violence: the Narration of the Body and Political Terror in Northern Ireland*, University of Chicago Press, Chicago.
- Gampel Y. (2000), *Reflection on the Prevalence of the Uncanny in Social Violence*, in Suarez-Orozco M. and Antonius C.G.M., eds., *Cultures under Siege. Collective Violence and Trauma*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Gampel Y. (2002), “Trauma social”, *Psicoanálisis ApdeBA*, XXIV, 1/2: 1-43, <http://www.apdeba.org/publicaciones/2002/01-02/pdf/gampel.pdf>, (consultato il 20 marzo 2009).
- Gonzalez Bustelo M. (2002), “Desterrados: el Desplazamiento forzado sigue aumentando en Colombia”, *Convergencia*, 27: 41-78.
- Grupo de Memoria Historica (2010), *La masacre de El Salado: esa guerra no era nuestra*, http://www.centrodememoriahistorica.gov.co/descargas/informes2009/informe_la_masacre_de_el_salado.pdf, (consultato il 3 marzo 2011).
- Jelin E. (2002), *Los trabajos de la memoria*, Siglo XXI, Bogotá.
- Meertens D. (2000), “El futuro nostálgico: Desplazamiento, terror y género”, *Revista Colombiana de Antropología*, 36: 112-135.
- Observatorio del Programa Presidencial de Derechos Humanos y Derecho Internacional Humanitario (2003), *Montes de María y su entorno*, <http://www.seguridadydemocracia.org/docs/pdf/conflictoArmado/Desmovilizacionbloquemontesdemaria.pdf>, (consultato il 4 aprile 2009).
- Nordstrom C., Robben A. (1995), *Fieldwork under Fire*, University of California Press, Berkeley.
- Pécaut D. (1999), “Configuraciones del espacio, el tiempo y la subjetividad en un contexto de terror: el caso colombiano”, *Revista Colombiana de Antropología*, 35: 8-35.
- Ramírez M.I. (2001), *El impacto del desplazamiento forzado sobre las mujeres en Colombia*, <http://alhim.revues.org/index531>, (consultato il 3 maggio 2009).
- Riaño Alcalá P. (2006), *El desplazamiento interno y los trabajos de la memoria. Los talleres de la memoria*, in Bello M.N., ed., *Investigación y desplazamiento forzado*, Redif Colciencias, Bogotá.
- Ruíz M. (2008), *Fiesta de sangre*, <http://www.semana.com/nacion/articulo/fiesta-sangre/94863-3>, (consultato il 5 luglio 2008).
- Theidon K. (2006), “Hablar en el terror”. *Trabajo de campo en medio del conflicto armado*, in Bello M. N. ed, *Investigación y desplazamiento forzado*, Redif Colciencias, Bogotá.
- Trabucchi P. (2007), *Resisto dunque sono*, Corbaccio, Milano.
- Vasquez Perdomo M. E. (2006), *Un viaje que me condujo a mí misma*, <http://>

revistanumero.net/2006/41/41sepai1.htm, (consultato il 5 luglio 2013).
Venegas Luque R., Jiménez Ocampo S. (2008). *Dinámicas regionales de conflicto y el desplazamiento forzado. Bolívar, sub-región de Montes de María*, Gides, Universidad San Buenaventura, Cartagena.

